

RECENSIONI E REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

A. Sez. I - Storia, Archeologia e Religione

RECENSIONI

BULANDA EDMUND, *Etrurja i Etruskowie*, Lwów, Biblioteka Filomaty 11, 1934 in 8^e, pp. XXVI + 471 con alcune cartine e 225 figure nel testo.

Quest'opera merita particolare attenzione, essendo il primo lavoro in una lingua slava che esamini con seri criteri scientifici tutti i problemi connessi con l'antica Etruria e gli Etruschi.

L'opera è divisa in due parti: I. *Storia e cultura* (pp. 13-210) e II. *Arte* (pp. 211-416), precedute dalla prefazione (pp. 1-12), che contiene un sguardo generale sulla storia delle ricerche sulla civiltà etrusca fino al Primo Congresso Internazionale Etrusco, e seguite dalla conclusione (pp. 417-431); ed è anche corredata di una ricchissima bibliografia (pp. V-XXVI), divisa in diversi capitoletti, e di un assai particolareggiato indice analitico (pp. 433-467).

La Prima Parte è divisa in sette capitoli: I. *Origine degli Etruschi*. — II. *Geografia e storia politica dell'Etruria*. — III. *Ordinamento politico e sociale*. — IV. *Vita familiare*. — V. *Agricoltura, industria, commercio*. — VI. *La religione degli Etruschi*. — VII. *La lingua etrusca*. Mentre la Seconda Parte, oltre all'introduzione di carattere generale, contiene quattro capitoli: I. *Architettura*. — II. *Pittura*. — III. *Scultura*. — IV. *Industria artistica*.

Già da questo elenco dei titoli dei diversi capitoli si può desumere quanti argomenti l'autore ha dovuto trattare: data la ristrettezza di spazio non possiamo entrare nei dettagli e tanto meno possiamo esaminare tutto il contenuto dell'opera. Ci limiteremo quindi a qualche punto dei più significativi.

Il Bulanda si dichiara nettamente seguace della teoria orientale della provenienza degli Etruschi e, raccolte tutte le fonti che sarebbero in favore di quella tesi, come pure, con serena oggettività, quelle contrarie alla sua opinione, arriva alla conclusione che gli Etruschi sarebbero venuti direttamente dalla zona egea-Asia Minore, e l'immigrazione avrebbe avuto luogo in due correnti; una all'incirca nella prima metà del sec. X e l'altra verso l'800, o al più tardi nell'VIII sec. av. Cr.

Nella calda difesa di tutti gli argomenti che proverebbero la diretta origine degli Etruschi dall'Asia Minore, il Bulanda dà anche uno sguardo generale sulla situazione politica e culturale dell'Asia Minore nel II millennio av. Cr. e nella prima metà del I^o millennio: le relative pagine, in cui l'autore dimostra di essere al corrente delle indagini più recenti sulla storia di quella regione, sono assai utili per tutti gli studiosi che si occupano di problemi orientali.

Nel 2° capitolo l'autore in, relativamente, poche pagine, usufruendo di tutte le fonti letterarie, delle scene dipinte nelle tombe etrusche e di diversi trovamenti archeologici, ci fornisce una buona storia degli Etruschi e della loro espansione commerciale nel Mediterraneo. Particolare attenzione meritano i capitoli (4° e 5°) sulla vita familiare, e sull'agricoltura, industria e commercio. Nella religione etrusca (capitolo 6°) il Bulanda distingue tre strati: lo strato antico (le credenze portate dall'antica patria dell'Asia Minore), gli influssi della mitologia greca, e quelli dei popoli italici. I nomi delle divinità sarebbero quindi di tre specie: etruschi (Tinia, S'ethlans, T(u)rms, Fufuns, ecc.); latini-italici (Uni, Menrva, Maris, Ani, ecc.) e greci (Aplu, Artume, Hercle, Aita, Persiphnai, ecc.). L'autore si occupa particolarmente dei demoni e degli eventuali influssi orfici, della disciplina etrusca, ecc. Nel capitolo 7° il Bulanda dà una breve, ma sufficiente, storia dei trovamenti epigrafici e delle ricerche epigrafiche e linguistiche; esamina succintamente le varie teorie finora emesse sull'origine dell'alfabeto e della lingua etrusca; raccoglie tutto ciò che si conosce della grammatica e del lessico, e conclude che la lingua etrusca si avvicina maggiormente a quella dei Lidi e dei Lici, che le caratteristiche indoeuropee e protoindoeuropee non sono che imprestiti e che infine, sul terreno stesso dell'Etruria, la lingua venne molto influenzata dal latino e da altri dialetti italici (i quali d'altra parte hanno subito un forte influsso dell'etrusco).

Nelle manifestazioni artistiche dell'Etruria il Bulanda vede due elementi completamente distinti: l'arte italica di Villanova e l'arte etrusca. Quest'ultima consterebbe di quattro elementi (oltre all'elemento mediterraneo-occidentale, ossia ligure, non ancora ben determinato), e precisamente: 1) egeo-asianico (dell'Asia Minore), 2) orientalistico, 3) greco, 4) italico. Il primo elemento sarebbe quello principale, mentre gli altri influiscono più o meno a secondo il periodo. Cronologicamente l'autore divide l'arte in due epoche: I, arte arcaica, dalle origini alla fine del V sec.; II, fioritura dell'arte, fino al 70 av. C. all'incirca. Queste epoche si dividono in diversi periodi. I: 1) periodo geometrico fino all'incirca al 700 av. C.; 2) orientalizzante: 700-575; 3) ionicizzante e atticizzante: 575-475; 4) periodo finale dell'arcaicismo, fino al 400 av. Cr. — II: 1) rinascimento dell'arte etrusca: IV sec.; 2) influssi ellenistici: III sec.; 3) periodo finale dell'arte etrusca: fino all'incirca al 70 av. Cr., cioè dopo la distruzione dell'Etruria da parte di Sulla.

L'autore esamina quindi le diverse manifestazioni dell'arte etrusca: 1) l'architettura (pp. 219-256); la sua origine; le tombe a cupola, a corridoio, ecc.; le tombe rupestri; la costruzione di città; le strade; la volta; la casa; il tempio, ecc. 2) La pittura (pp. 257-306); le pitture tombali e la loro cronologia; gli influssi di altre civiltà; gli influssi della religione; le scuole di pittura, ecc. 3) La scultura (pp. 307-386); opere plastiche in terracotta; Apollo di Veio; Vulca; le opere di Luni e di Talamone; la decorazione plastica; i sarcofagi di terracotta; la scultura in bronzo; l'influenza dell'arte greca e l'originalità di quella etrusca; la scultura in pietra, i sarcofagi, le stele, i cippi; i canopi; l'origine del ritratto naturalistico, ecc. ecc. 4) L'industria artistica (pp. 387-416): la tecnica di lavorazione in bronzo; influssi ciprioti e fenici; la fioritura del VI e del V sec. av. Cr.; l'oreficeria; oggetti in avorio; specchi e ciste; scarabei; numismatica; impasto; ceramica d'esportazione, ecc.

La tirannia dello spazio non ci permette di esaminare tutti i problemi discussi dall'autore, nei quali egli dimostra la sua perspicacia di archeologo e l'alta sensibilità di artista. Il Bulanda mette in rilievo l'evoluzione dell'arte

etrusca dalle sue origini fino all'arte etrusco-romana, dimostra che si tratta di una manifestazione propria e in gran parte (architettura, pittura tombale, case e, particolarmente, il ritratto) indipendente dall'arte greca. Quest'arte etrusca assorbita in seguito da quella romana rispunterebbe poi nel rinascimento italiano.

Nella parte conclusiva l'autore esamina la civiltà etrusca nel suo insieme: le caratteristiche specifiche di essa, gli influssi su di essa di altre civiltà e i confronti con la cultura orientale; ed infine gli influssi della civiltà etrusca su quella di altri popoli, particolarmente su quella dei Romani: su quest'ultimo problema, e precisamente sull'eredità culturale e artistica lasciata ai Romani, il Bulanda si sofferma a lungo, esaminando tutti i campi (artistici, sociali, culturali, politici, militari, economici, giuridici, ecc.), nei quali gli Etruschi sono stati maestri dei Romani. L'illustre autore mette in rilievo il fatto che se « nessun'altra parte del mondo può vantarsi di una serie talmente innumerevole di capolavori in pittura, scultura, architettura, letteratura come appunto questa relativamente piccola terra toscana » (p. 430), ciò non è un puro e semplice caso, ma si deve in gran parte all'arte etrusca ed all'espansione dello spirito etrusco ereditato dagli abitanti della Toscana (p. 427). Il Bulanda in ultimo esamina il problema perchè questo popolo che ha lasciato tante tracce durevoli, non abbia dominato il suo vicino e non sia diventato per la cultura del mondo ciò che divenne Roma, e termina colla frase: « Ma gli Etruschi hanno effettuato, accanto ai Greci, una grande opera, hanno educato Roma, hanno educato l'Italia, e Roma, a sua volta, ha deciso sulla cultura dell'Europa » (p. 431).

D. Diringer

ÅKERSTRÖM ÅKE, *Studien über die etruskischen Gräber*, unter besonderer Berücksichtigung der Entwicklung des Kammergrabes. (« Acta Instituti Romani Regni Sueciae », III). Con 18 figure a tutta pagina e 25 nel testo. 4^o, pp. 210. Lund, Gleerup, 1934.

Nella prefazione a questo importante studio troviamo ricordati con gratitudine nomi cari agli etruscologi: A. W. Persson, A. Boëthius, il compianto O. A. Danielsson, R. Mengarelli, e nella introduzione è posta in luce l'utilità dell'opera che va svolgendo l'« Istituto di Studi Etruschi » per la conoscenza delle necropoli e degli antichi centri etruschi con la pubblicazione delle speciali monografie e con la raccolta dei materiali di studio.

Data la natura del presente lavoro, esso è limitato all'Etruria propria, da Veio a Quinto Fiorentino. Dopo un breve cenno alla *geologia della Toscana*, la cui varietà spiega le differenze nello sviluppo dell'architettura sepolcrale da luogo a luogo, troviamo un'esposizione sintetica dello stato attuale delle nostre conoscenze sulle necropoli di Veio, Formello, Caere, Tarquinia, Vulci, Vetralla e Bisenzio; si passa poi alle necropoli rupestri di Bieda, S. Giuliano, S. Giovenale, Norchia, Castel d'Asso, Sovana, e, procedendo sempre verso N., seguono Orvieto, Saturnia, Marsiliana d'Albegna, Poggio Volpaio (Heba?), Vetulonia, Populonia, Massa Marittima, Volterra, Casal Marittimo, Quinto Fiorentino, Chiusi, Monteriggioni, Castellina in Chianti, per terminare con Cortona e Perugia nell'Etruria Umbra.

Vediamo rapidamente i punti conclusivi più notevoli per le più importanti di queste località:

A Veio era finora stato rilevato il carattere più laziale-falisco che etrusco, ma ciò dipendeva non solo dai reali rapporti col Lazio e il territorio falisco,

ma dal fatto che non erano ancora state scoperte quelle iscrizioni vascolari etrusche che, trovate nell'area del tempio di Apollo in questi ultimi anni e pubblicate dai proff. Nogara e Giglioli, hanno mutato non poco le nostre cognizioni su questa località. Notevole è inoltre l'assenza dei vasi attici.

A Caere son posti in rilievo i tre stadi successivi dei sepolcreti scavati nel tufo: fosse, tombe semisotterranee (tumuletti arcaici) e il tipo offerto dalla tomba *del tetto stramineo* (cfr. Mengarelli, *St. Etr.*, I), sviluppo che si compie già entro il VII sec. a. Cr. Seguono le ulteriori evoluzioni nelle due grandi tombe dei *Dolii* e dei *Letti e Sarcofagi*.

Particolare interesse ha poi la struttura architettonica, in ispecie del tetto « a ventaglio » delle due tombe degli *animali dipinti* e della *nave*: il modello di tale tetto deve ricercarsi in un tipo di casa a pareti parallele che possedeva a ciascuna estremità una chiusura absidale.

Altro tipo notevole è quello rappresentato dalle tre tombe delle *Sedie e degli Scudi*, dei *Capitelli* e dei *Vasi greci*, col *dromos* che conduce a un ampio vano trasversale: ne furono già posti in evidenza i punti di contatto col tempio etrusco, e forse va presupposto anche un tipo di casa in questo senso. Abbiamo infine le tombe « a caditoia » (Mengarelli, *l. cit.*), e un tipo iniziatosi nel secolo IV, che diverrà determinante per l'età ellenistica, a una sola camera, spesso di notevoli dimensioni.

Le tombe isolate nel territorio di *Alsium*, ora Palo, sulla costa, mostrano che devono esservi stati là molto per tempo stanziamenti contemporanei allo sviluppo culturale di Caere.

Sulla *vexata quaestio* della ubicazione di Tarquinia, gli elementi topografici ed archeologici dall'A. esaminati, portano alla conclusione che la città villanoviana e poi quella etrusca dovettero trovarsi sul *Piano della Regina*: e infatti le sepolture di ogni tipo si addensano attorno ai « Primi archi » e alle « Arcatelle ».

Per il carattere della civiltà tarquiniese, l'A. stabilisce anzitutto che la città è raggiunta da influssi esteri proprio nel momento di passaggio dall'età geometrica all'orientalizzante, c. nel 750-700 a. C. La fase etrusca di Tarquinia deve esser principciata nel periodo 850-750 a. C.

A proposito della datazione della tomba del Guerriero, determinata soprattutto dalla ceramica geometrica, l'A. si schiera dalla parte del Mac-Iver, il quale non ritiene che tale ceramica debba esser necessariamente posteriore alla fondazione di Cuma (750), a cui rende contemporanea la fondazione della tomba, in base a raffronti con vasi geometrici di Bisenzio: vengono stabilite due classi tipiche, del più antico stile sicionio e del più antico protocorinzio, le quali costituiscono i più antichi rapporti dell'Etruria col mondo orientale anteriormente alla fondazione di Cuma.

Nel VII sec. a. C. hanno inizio le tombe tarquiniesi a camera: in questo secolo e in parte del seguente vengono costruite le tombe « a corridoio », dalle quali si passa alle tombe con volta « a botte », tutte scavate, con successive variazioni. Alle tombe a corridoio succedono quelle col tetto « a schiena ».

Seguono considerazioni sulla tomba « Avvolta » e in genere sul carattere dei Monterozzi, escludendo che (come credeva lo Schachermeyr) vi siano mai state tombe a cupola nel periodo della fibula a disco (1050-820 a. C.). Uno stadio precedente alle tombe decorate a pittura pensa l'A. di vedere nelle fasce a colori attestare per alcune tombe. Accanto alle cosiddette « porte sepolcrali », le lastre di nenfro decorate tarquiniesi d'ignoto uso, per il quale si pronunziarono recen-

temente i proff. Cultrera e Levi, l'A. respinge le loro ipotesi, e ne avanza una terza, che cioè esse (avvicinate a due o tre insieme) abbiano servito a coperchio di una fossa, o della fessura aperta della copertura nelle tombe a camera primitive, in modo da esser vedute dal basso, immaginativamente, dal defunto. Così si spiegherebbe bene perchè non si trovino mai *in situ*, essendo state asportate dai violatori; nè mancano accenni nella letteratura archeologica interpretabili in questo senso.

Non è il caso di soffermarci su Vulci, valorizzando in sostanza l'A. la recente opera del Messerschmidt.

Passando alla parte più interna dell'Etruria meridionale, *Vetralla e Bisenzio* offrono i primi punti saldi per studiare il cammino percorso dalla più antica civiltà etrusca in questa regione, e la loro importanza è accresciuta dal fatto che sono le uniche necropoli che abbiano ivi dato materiale villanoviano, ma così tardo, da essere contemporaneo al periodo geometrico e orientalizzante più antico, ed è perciò circa coevo coll'età di transizione tarquiniese.

Nell'introduzione alle *necropoli rupestri* — puramente etrusche, non precedute da uno stadio villanoviano — è stabilito il loro sorgere intorno al 600 a. C. al più presto: salvo Sovana, dipendente certo da Vulci, le altre van poste in relazione con Viterbo.

Per le tombe a dado, l'A. suggerisce di trovare un precedente nelle tombe a camera orvietane, col piccolo cippo là indipendente dal corpo della tomba.

A *Bieda*, come nelle altre necropoli rupestri (eccetto S. Giovenale), si nota l'assenza della ceramica importata, ciò che rende molto difficile una datazione sicura. Prevale qui il tipo a dado.

L'A. trova nelle basi di Saturnia, Vulci e Orvieto, sostenenti un cippo, un appoggio all'opinione del Bianchi Bandinelli che il coronamento delle tombe a dado sia un membro compiuto, a sè stante. Perciò egli definisce tali tombe genericamente quale un « compositum » da un nucleo inferiore, sui cui è, in guisa sorprendente, un elemento essenziale sovrapposto, una base, foggjata, in origine, per sostenere un cippo. Perciò la tomba a dado non è affatto, stando alla sua origine, un'unità architettonica conchiusa. Non si tratta, secondo l'A., di imitazione dalle case, nè le scale laterali rappresentano vere scale di abitazioni private.

Il fiorire della necropoli cade nel III secolo, quasi contemporaneamente per i vari tipi di tomba.

Per *S. Giuliano*, l'A. non accetta la spiegazione del Gargana, che il tetto a spioventi sia dovuto a un mutamento suggerito agli Etruschi dal clima d'Italia diverso da quello d'Oriente, dove era naturale il tetto piatto; soprattutto la cronologia di questo tipo, tardissimo, che sarebbe cioè stato adottato due o tre secoli dopo la loro immigrazione, vi si oppone. Per tutto il resto rimandiamo al recente lavoro del Gargana.

In complesso, per le necropoli rupestri a occidente di Viterbo, può dirsi che le due maggiori, *Bieda* e *S. Giuliano*, mostrano un carattere molto più arcaico di quelle di *Norchia* e *Castel d'Asso*; nelle prime due i trovamenti risalgono fino al 600 a. C.; quanto al tipo delle tombe, quelle a tumulo sono numerose a *Bieda* e *S. Giuliano*, rarissime a *Norchia* e a *Castel d'Asso*; quelle a frontone sono in tutto soltanto otto; « a portico » si trovano soltanto a *S. Giuliano*, nella loro forma semplice, le più comuni sono naturalmente quelle a dado, nelle loro forme più semplici, a *Bieda* e *S. Giuliano*.

A proposito dei rapporti fra le tombe rupestri etrusche e le micrasiatiche,

non crede l'A. che la trattazione stilistica presenti analogie tali da poter valere da elemento a favore della provenienza asiatica. La questione è analizzata sotto due punti di vista: 1) se i rapporti devono aver valore nel senso detto, essendo le tombe più antiche *a dado*, si dovrebbero ritrovare queste in Asia Minore; 2) se i rapporti sono tardi, soprattutto ellenistici, non hanno alcun valore per tale problema. Ora accade appunto che i rapporti esistono in epoca tarda, ma nessuna parentela stilistica può affermarsi tra le tombe rupestri architettoniche micrasiatiche di Licia, Frigia e Paflagonia (di ciascuna delle quali l'A. riassume i caratteri tipici) e le tombe a dado d'Etruria.

Niente di particolare è da dire per *Orvieto*, oltre quanto è già ben noto.

A *Saturnia* troviamo due tipi principali di tombe a camera; uno sopraelevato a blocchi di travertino, con un circolo di tali blocchi fuori all'ingiro, a sostegno del tumulo, l'altro scavato sotterra; un tipo intermedio è il « seminfossato », sempre ricoperto da tumulo. La tomba scavata è più tarda, ma non si risale comunque oltre il VI sec. a. C., tanto da pensare che sia perdurata là fino allora la civiltà villanoviana.

Per *Marsiliana* basti rimandare all'opera del Prof. Minto.

A *Vetulonia*, osserva l'A. che nonostante la ricchezza del materiale, la sua utilità per la cronologia è resa meno grande per via della mancanza di ceramica greca di sicura datazione e la scarsità di ceramica d'imitazione italiana.

Le tombe a circolo cadono nel VII sec. a. C., epoca dei vasi protocorinzi; ma non possiamo stabilire, come voleva il Mac-Iver, che siano anteriori ad ogni importazione corinzia. Entra qui in questione la durata della fabbricazione locale di oreficerie, calcolata dal Mac-Iver in 150 anni (800-650 a. C.), dal Karo in soli 100. (725-700 — 625-600 a. C.) per via della loro uniformità stilistica: accettando la seconda ipotesi, l'A. non fa risalire le più antiche tombe vetulonesi oltre il 725 a. C., ciò che rientra benissimo nel quadro generale della civiltà orientalizzante, che, presente in Creta alla metà del sec. VIII a. C., non può esser posta in Etruria anteriormente alla metà del secolo successivo, allo stesso tempo della ceramica protocorinzia orientalizzante di Cuma: il periodo etrusco-vetuloniese principierebbe dunque tra il 750 e il 700 a. C.

Per *Populonia*, osserva l'A. che il rasoio lunato, quando si trovi isolato fra altre suppellettili post-villanoviane, non vale da solo ad anticipare la datazione delle tombe dove sia stato rinvenuto, come è il caso, ad es., di tombe del Poggio delle Granate, di Poggio della Porcareccia, nel Podere di S. Cerbone, tutte del periodo orientalizzante.

Esamina poi l'A. la questione del sorgere della *tholos* etrusca, e in base alle ventiquattro tombe a camera del Poggio delle Granate, stabilisce che il tipo prevalente non è quello a cupola, ma a camera con pianta ellittica; il tipo circolare a *tholos* rappresenta un'eccezione, tanto più che non appare poi ulteriormente a Populonia. La datazione è per tutte il VII sec. a. C. avanzato.

Causa della sparizione sarebbe secondo l'A. la difficoltà di accordare la parete d'ingresso, che presenta a Populonia sempre una forma ben determinata, con una piccola pianta circolare, mentre si accordava benissimo con una ellittica.

Circa l'origine della tomba a camera, l'A. mette in evidenza le difficoltà che vi sono per considerarla uno sviluppo locale delle tombe a fossa, pur militando a suo favore grandi affinità, come l'essere entrambe sotterranee e l'avere queste ultime già un muro di rivestimento interno. Il tipo compiuto — camera quadrangolare con pennacchi agli angoli per l'imposizione della copertura circolare — quale appare nella necropoli di S. Cerbone, deriva dunque, o no, dai

tipi embrionali del Poggio delle Granate? L'A. pensa che non sia necessario ammettere tale derivazione, e quindi tale successione cronologica, e anzi propende a ritenere le tombe di Poggio delle Granate sepolture di gente più povera, *semplificate*, rispetto al tipo compiuto di S. Cerbone. E per ovviare alla contraddizione che vi sarebbe, se d'altra parte accettiamo che il tipo delle Granate sia una trasformazione diretta dalla fossa, l'A. pensa che la camera ellittica della necropoli delle Granate rappresenti una forma monumentale della fossa, foggiate sotto l'influsso della grande architettura popoloniese. E così sarebbe sostenibile l'ipotesi dell'importazione da fuori del tipo completo di S. Cerbone. E per analogia con quanto troviamo a Vetulonia, l'A. conclude con l'ammettere per questi due centri un'importazione intorno alla metà del sec. VII a. C., del tipo che ricorre già nell'architettura cretese del tardo minoico, che si diffonde poi ampiamente. Notevole è la presenza in Etruria della crepidine, che ricorre pure in Caria, ma difficile è stabilirne una cronologia concomitante. Insostenibile è la cronologia dello Schachermeyr, secondo la quale le più antiche tombe del Poggio delle Granate risalirebbero al periodo della fibula a disco, cioè al più tardi all'820 a. C. Col VI sec. a. C. scompare il tipo monumentale, limitato ai due centri suddetti.

Tralasciando di accennare ad alcune località per le quali l'A. non giunge a conclusioni nuove o di speciale importanza, fermiamoci a *Cortona*: sono qui interessanti le osservazioni che vengono fatte attorno alla tanella di Pitagora, per la quale l'A. cita il parallelo di una tomba di Hierapolis in Frigia (*Jahrbuch*, Erg. Heft. 4, p. 25, fig. 23), che non può risalire più indietro del sec. II a. C., e perciò sarebbe da postdatare a tale epoca anche la tanella, ammesso di volervi trovare una relazione.

Per la Grotta Sergardi di Camucia, l'A. non ritiene che possa esser confermata una datazione dal sec. VIII-VII a. C., non appartenendo i trovamenti risalenti al periodo orientalizzante, alla fase più antica di esso, e non essendo la tomba Bernardini di Palestrina, già addotta a confronto, anteriore al sec. VII a. C. Dato poi che nell'Etruria settentrionale interna lo stadio orientalizzante è tardo e difficilmente risale al sec. VII, l'A. accetta la datazione del Karo dal VI sec. in poi. Anche per il primo Melone del Sodo l'A. vuol scendere alla fine del VII sec. a. Cr.

Nella tomba perugina di *Preggio* (Umbertide), l'A. pensa potersi identificare il «Sepulcrum Iguviorum» del Gori (*Mus. Etr.*, III, p. 79 e tav. IV), di cui più niente si sapeva, soprattutto per la peculiarità della cornice su cui s'imposta la volta a botte, anzichè, come normalmente avviene, direttamente sulle pareti della camera. Il tipo di volta a botte, secondo l'A., rientra anche per l'Etruria nella grande corrente dei potenti influssi artistici dell'Oriente greco in età ellenistica.



I risultati complessivi di questo accurato studio vengono dall'A. opportunamente riassunti alla fine del volume per l'età villanoviana, la geometrica, il periodo orientalizzante, il VI secolo e l'età etrusco-ellenistica, e ancor più concisamente prospettati in una tabella schematica che va dal 750 a tutto il I sec. a. Cr.

Ognuno vede quanto importante sia il presente lavoro, che prende in esame ogni dato conosciuto, per coordinarlo e giungere a conclusioni generali, spesso nuove o più complete. Così, ad es., per il *villanoviano* l'A. prende posizione circa l'origine dell'ossuario su piede (derivato da tipo greco-geometrico), e sulla cronologia delle tombe a pozzo e a fosse (le prime più antiche, ma perduranti pure quando entrano in uso le seconde, ben presto trasformatesi nelle tombe a camera); per il periodo *orientalizzante* è posta in evidenza l'importanza dei Greci al disopra di quella dei Fenici, per i più antichi apporti dall'Oriente; nelle tombe a camera, la diversità del materiale ha influito sulle diversità di sviluppo al Nord e al Sud: qui esse si sviluppano dalle tombe a fossa, là non si poteva facilmente scavare, ma bisognava costruire, e questo dà ragione anche della differenza quantitativa: ma la presenza nel tipo monumentale sia al N. che al S. (là costruiti con pietre, qui ricavati dalla rupe) del tumulo e della crepidine, comprova l'unità etnica degli Etruschi; per il V secolo, l'A. enuncia queste caratteristiche: 1) nelle città costiere dell'Etruria settentrionale, un tempo ricche, l'architettura sepolcrale volge al suo termine; 2) nelle città dell'Etruria meridionale si sviluppa il fiorire dell'architettura sepolcrale; 3) sorgono là per via dell'infiltrazione etrusca verso la regione interna dell'Etruria meridionale, cioè in località che non avevano alcun antico stanziamento villanoviano, quali fondazioni di città etrusche fin dalle origini, i ricchi centri i cui cimiteri costituiscono le cosiddette necropoli di tombe rupestri; per l'età *etrusco-ellenistica* è posta in evidenza la *koinè* italo-ellenistica di contro al precedente individualismo regionale, con la nota prevalente della plastica del ritratto, ed è fatta rilevare l'importanza del nuovo prevalere nell'Etruria settentrionale del rito crematorio, come è provato dalla quantità straordinaria delle urne di contro alle grandi tombe, non più riservate a singole famiglie, ma comuni a interi gruppi famigliari, con i sarcofagi, nell'Etruria meridionale, ciò che deve trovare una spiegazione nella situazione demografica del tempo. È infine sottolineata l'unità artistica che vengono ora a costituire Volterra, il territorio chiusino e l'Etruria umbra.

Queste conclusioni potranno essere discusse e in parte confutate, ma il quadro d'insieme offertoci resta sempre comunque prezioso e renderà duratura l'opera, fondamentale per gli studiosi di etruscologia in genere, e non solo per i problemi dell'architettura sepolcrale, dato che tali problemi non possono scindersi dall'insieme dello sviluppo della civiltà etrusca; infatti l'A. non esita a esprimere il suo punto di vista sull'intero problema delle origini: schiere, limitate di numero, sarebbero venute dall'Oriente fra il 750 e il 700. ma soltanto nel secolo successivo, forse per il sopraggiungere di altre schiere, poté compiersi l'etruschizzazione dell'interno.

In un'osservazione finale l'A. si chiede se il mausoleo romano non possa considerarsi come una forma commista della costruzione circolare greco-ellenistica e dell'antica tomba a tumulo etrusca.

DE RUYT FRANZ, *Charun démon étrusque de la mort*. Études de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes publiées par l'Institut historique belge de Rome. tome I. Bruxelles, Lamertin, 1934, pp. 305.

Partendo dall'analisi dei monumenti l'autore cerca di determinare il tipo di Charun. Varie sono le caratteristiche e gli attributi di questo demone, che il De Ruyt definisce demone della morte, le principali e le più frequenti sono il martello ed il naso ricurvo. Alcuni dettagli di questo tipo furono forniti dalla escatologia greca, ma, se questa ha umanizzato forse il mostro del folklore etrusco o gli ha prestato alcuni tratti, non si è però sovrapposta alle tradizioni locali. Charun non appare ben caratterizzato nell'arte etrusca prima del IV sec. a. C., ma già a Felsina, nel VI sec., vien rappresentato sulle stele un demone in funzione di psychopompos. Al momento del rinascimento dell'arte etrusca, nel IV sec., Charun appare nell'Etruria Centrale e Meridionale così evoluto da dimostrare che il tipo esisteva già nel folklore: gli artisti del IV sec. lo hanno solo fissato nella sua forma definitiva. Non conosciamo il nome etrusco di Charun e non troviamo suoi precedenti in Grecia: ne troviamo forse in Caldea in vari demoni infernali. L'autore termina esaminando l'influsso esercitato da Charun sull'arte e le idee religiose di Roma e del Medio Evo.

Il volume è utile e interessante per l'abbondanza del materiale riunito e per le numerose e nitide fotografie che l'accompagnano, ed è chiaro, lode questa non piccola. Forse sarebbe stata desiderabile nella prima parte maggiore brevità nella descrizione del materiale. Invece, troppo breve e un po' superficiale, nella seconda, è il tentativo di differenziare il tipo di Charun a seconda dei vari centri. Credo che l'autore avrebbe potuto approfondire maggiormente la questione. Egli dice che sarebbe necessario per risolvere il problema un anteriore esame di tutta la produzione artistica di ciascuna città, ma non si può giungere ad una sintesi senza prima analizzare i singoli elementi: l'esame di come un tipo è stato trattato nei vari centri sarebbe stato un primo passo per risolvere la questione generale.

Non mi persuade il ravvicinamento fra Charun e i demoni caldei Labartu e Negab e il dio Nergal, che non hanno nè gli attributi nè le funzioni del demone etrusco.

Questo nuovo libro dà un buono sguardo d'insieme alle questioni relative a Charun, ed è scevro da certe idee fantastiche e indimostrabili con cui si trastullano alcuni studiosi di religioni antiche. Non ha visto tutti i problemi e non ha esaurito la questione, nè intendeva esaurirla; ma l'ha certo studiata coscienziosamente e con prudenza, ha coordinato gli antichi studi, anche se non li ha completati; perciò sarà utilissimo a chiunque, volendo trattare questo soggetto, desidera trovare riunito e il materiale archeologico e le idee finora sostenute.

L. Banti

ANNUNZIO DI LIBRI E DI ARTICOLI DI RIVISTE

AURIGEMMA S., *Una stele etrusca a Rimini*. In *Hist.*, VII (1933), 4, pp. 538-69, con 16 figg.

In questo studio della stele (frammento di guerriero con elmo, punta della lancia ed epigrafe) sono poste a confronto le varie stele analoghe ed è riportata una dettagliata analisi dell'epigrafe fattane dal prof. Bucnamici. È quindi studiata la foggia della stele quadrilatera, ad angoli retti, e l'arte del rilievo che mostra un'evidente parentela con le altre ben note stele etrusche arcaiche, ma un'esecuzione che non risente ancora l'influsso ionico: è probabile che si debba risalire al VI sec. a. Cr. Una particolare analisi è condotta attorno alla foggia dell'elmo, a calotta appuntita, tipicamente etrusco. Dall'interesse archeologico è quindi facile il passo a quello storico, per attestare una preponderanza etrusca a Rimini, già attestata per molti altri lati: dal nome, dal porto antichissimo con esteso commercio marittimo (cfr. le monete preromane con simboli marini), dalla toponomastica. A tale predominio su Rimini e Ravenna gli Etruschi rinunziarono poi, quando si furono stabiliti solidamente a Spina.

BALDINI E., *Pitigliano*, in *Not. Scavi*, 1933, 4-6, pp. 160-62.

In località *Crocignano* nel 1931 si rinvennero tracce di una tomba a camera. Essa è a cella singola, con un rilievo longitudinale a trave quadrato lungo il soffitto, e vi si rinvennero numerosi frammenti ceramici ed uno specchio bronzeo.

Altra tomba simile fu rinvenuta lo stesso anno in località *Gradone* (*ibid.*, pp. 162-63), pure con vari frammenti ceramici e armille bronzee.

BECATTI G., *Sullo scavo di una tomba a camera a Monteriggioni* (Siena) e su alcuni trovamenti archeologici, in *Not. Scavi*, 1933, 4-6, pp. 150-59 (con 8 figg.).

La tomba trovasi nel podere di Campasini. È a pianta trapezoidale con lungo *dromos*, pilastro centrale, due loculi nella parete di fondo per salma deposta, con capezzale rilevato e 6 nicchiotti in ciascuna delle pareti laterali. Può datarsi al III sec. a. C.

Vi fu trovata una pietra rettangolare di travertino con iscrizione frammentaria, tre frammenti di ziro pertinente a tomba più antica e altri di una bella anfora attica a metope a f. n. (seconda metà VI sec. a. Cr.) con scene da un lato di satiri e menadi, e dall'altro di partenza di un guerriero sul carro con altri personaggi. Ulteriori frammenti appartengono al collo di anfora gemella.

La tomba è databile al III sec. o poco prima; il materiale proviene dunque in parte da tombe più antiche. Esso è conservato nel R. Museo Archeologico di Siena.

Idem, in *Bull. Sen. st. patr.*, N. S. IV (1933), 4, pp. 419-22, con 1 tav.

Dà notizia di queste ed altre scoperte archeologiche avvenute nell'anno 1933 nella provincia di Siena.

Di epoca etrusca o anteriore fu trovato: una tomba circolare con banchina a S. Gimignano (vi furono rinvenuti frammenti di ceramica etrusco-campana, III sec. a. C.); una tomba eneolitica a cassetta non lungi dal castello di Spedaletto (Pienza).

BIANCHI BANDINELLI R., *Una terracotta dei musci di Berlino e alcuni elementi formativi dello stile romano*. Estr. da *Dedalo*, 1933, di pp. 40, con 20 figg. f. t. e in *Mnemos.*, III Serie, I (1934) pp. 81-105, con 8 tavv. f. t.

L'esame stilistico e l'inquadramento cronologico della testa muliebre fittile n. 551 dell'Antiquarium dei Musei di Berlino dà occasione al B.B. di approfondire importanti concetti sulle correnti artistiche del tardo periodo etrusco-romano. Infatti colpito dal « naturalismo oggettivo straordinariamente semplice e puro » di tale testa, l'A. adduce tra gli altri confronti alcune teste vaticane e una di bimbo al Louvre (Campana, n. 271) assegnabili ad ambiente etrusco-campano-laziale, dei sarcofagi tarquiniesi e urne volterrane, riconoscendo chiaramente una comunanza di clima artistico fra le varie regioni italiane a partire dalla fine del III sec. a. C., con una più stretta unità, appunto, fra Campania, Lazio ed Etruria, perchè le diversità avvertibili sono « sfumature dialettali di una stessa lingua, e solo comprendendo, a partire dal II sec. a. C. tale produzione come un'unità, è possibile comprendere lo svolgimento e chiarire la formazione dell'arte romana-imperiale, ciò che deve costituire « lo scopo finale del lavoro che si è intrapreso attorno alle ultime fasi dell'arte in Etruria ».

La cronologia delle urne volterrane e dei sarcofagi di Tarquinia e di Toscana mostra che agli inizi del II secolo a. C. predomina ancora la tradizione ellenistica, con una concezione essenzialmente plastica, ma con nette tendenze pittoriche e con effetti ignoti all'arte greca.

Venendo poi all'arte ellenistica e romana, il carattere nuovo di quest'ultima, è dato dalla cosiddetta « tecnica illusionistica », che si ritrova precisamente già prima nell'ambiente artistico italiano. E se anche in Grecia appare, è solo con grande timidezza.

La particolare rappresentazione dello spazio in questa tarda fase d'arte etrusco-italica è dovuta all'ispirazione per parte degli Etruschi a modelli pittorici, anzichè scultorei, a differenza dei Greci.

La tendenza italica impressionistica e illusionistica reagì infine in Roma potentemente su quella greca classicista, e così l'arte poté compiere quella evoluzione alla quale era andata preparandosi da tempo: è così dal B.B. riconosciuto « intero il valore dell'apporto italico, ma anche, nello stile romano, la piena e legittima continuità dell'arte ellenistica ».

Idem, *Zum Problem des « Illusionismus » und der originalität in der Etruskischen Kunst*. Vortrag gehalten in der XLIV Wissenschaftlichen Besprechung des Kunsthistorischen Institutes in Firenze zu Ehren des 80. Geburtstage von August Schmarsow, am 26 Mai 1933. 16°, pp. 30, Roma, M. Bretschneider, 1933, L. 10.—

Il problema dell'originalità dell'arte etrusca viene avviato a risoluzione con il riconoscimento di un gusto particolare, che però non seppe arrivare a creare una linea di sviluppo coerente e autonoma. Sono ricordati i due opposti concetti dell'« illusionismo italico » e del « linearismo italico ». Il rilievo illusionistico si ottiene quando le figure vengono composte sopra una linea d'arco convesso o concavo: principio realizzato nel rilievo romano, ma è già accennato in un gruppo di urne etrusche-chiusine databili dalla metà del sec. III a. C., mentre in altro gruppo, volterrano, le figure sono staccate dal fondo e quasi poste sopra uno scenario: qui non si ha effetto illusionistico, ma un principio opposto alla concezione pittorica, laddove per le prime la forma artistica deter-

minante resta la pittura, accanto ad elementi originali e ad altri tratti dalla scultura.

Nel rilievo etrusco-italico con aderenza a modelli pittorici, l'evoluzione della tendenza a rappresentare lo spazio, propria del rilievo ellenistico, continuò accanto alla corrente che si pone a seguire il classicismo iniziato verso il 150 a. C. e che produce rilievi puramente lineari e disegnativi, privi di spazialità.

L'originalità italica, per quanto limitata all'interpretazione dei principii non nati spontaneamente nel proprio ambiente, non resta annullata, e la definizione del v. Duhn. essere stati gli etruschi il « lievito della civiltà italica » rimane confermata, togliendole tutte le esagerazioni dovute a una troppo soggettiva interpretazione del fenomeno artistico.

BOLELLI TR., *Il problema etrusco*. Nel *Campano* X (Pisa, 1934), 3, pp. 16 s. Breve esposizione dello stato attuale delle varie questioni.

BUREN (VAN) A. V., *A bibliographical Guide to Latium & Southern Etruria*. 3^a ed., 16°, pp. 34, Roma, American Academy, 1933.

Rec. J. A. RICHMOND, *Class. Rev.* XLVIII, 1 (1934), p. 40; A. G. AMATUCCI, *Boll. Fil. Class.*, N. S. IV, 3-4 (1933), pp. 94 ss.; S. A. R., *J. R. S.*, XXIV, 1 (1934), pp. 111 s.

CALZONI U., *L'abitato preistorico di Belverde sulla Montagna di Cetona*, nelle *Not. Scavi*, 1933, 1-3, pp. 45-102, (con 85 ill.).

Viene qui data intanto la cronaca riassuntiva degli scavi iniziati fin dal 10 gennaio 1928, con le notizie del materiale recuperato.

L'abitato dei trogloditi, presso l'eremo di Belverde, luogo ameno e suggestivo, era costituito da cavità a ridosso di una scogliera protetta da cinta, mentre in crepacci della roccia venivano conservati i resti dei morti, inumati col cadavere scarnito e rosicchiato da carnivori, nonchè coi crani in posizione capovolta — certo a scopo rituale; e accanto sono i resti del cane.

Vien poi descritto il materiale di scavo, che permette di formarsi un quadro abbastanza completo della fisionomia culturale di quei cavernicoli.

Scarsi sono gli avanzi litici, invece eccezionalmente numerosi i frammenti ceramici, molti con ornati impressi o graffiti; bene rappresentato, sebbene scarso, il materiale metallico (pugnaletti, asce ad alette, spade a codolo coi margini rialzati, rasoio quadrangolare, fibula fogliata, un pane di rame), numeroso il materiale osseo e di corno. Inoltre si rinvennero molti macinelli e tracce di frumento e di *vicia faba*.

Segue la descrizione delle singole « tombe », come son dette localmente le cavità: di *S. Francesco*, la più ampia e importante, e della *Noce* (cogli antri della Noce, del Poggetto e della Strada), con i relativi materiali.

CHIAPPELLI L., *Intorno alla topografia dell'antico territorio Pistoiese*. In *Bull. Stor. Pist.*, XXXV (1933), 2-3, pp. 49-56.

A proposito dello studio della Dott. Nieri Calamari, di cui è rilevata l'importanza, vengono mosse obiezioni sull'estensione del territorio in epoca romana e della diocesi primitiva.

CONCERTINI P. L., *Le mura di Volterra*. In *Boll. Stor. Pisano*, III, 1 (1934), pp. 7-27.

Ritiene che le mura della Guerruccia siano state costruite per ultime, dalla fine del sec. VI agli scorcî del V, e che nel sec. V debba perciò esser stata sospesa la tumulazione in quella zona. Anteriormente devono esser state elevate nelle altre parti più alte, dai primi decenni del VI fino alla metà del V. La lunghezza totale è di soli km. 7.280, non facendone parte un tratto a ponente, oltre la villa delle Colombaie. La cinta è unica, non duplice. Si accenna poi all'importanza ed estensione del territorio volterrano e alle porte urbliche.

DEMANGEL R., in *Actes Congr. Nîmes*, 1932. Ass. G. Budé, pp. 123-26.

Si pone il problema della parte avuta dall'Etruria nella dispersione di certi temi correnti del repertorio orientale che ritornano anche in scene di caccia e banchetti dei fregi etruschi; tale influenza greco-orientale si ritrova in un nuovo frammento di terracotta decorativa architettonica da *Sextantio*. È indubbia la trasmissione col tramite degli Etruschi di tale corrente nel bacino del Mediterraneo.

DIRINGER D., *Poppi*, nelle *Not. Sc.*, 1932. 10-12, pp. 440 e sg.

Alcuni oggetti trovati a *Bucena* (Poppi) sono stati regalati dall'On. Sen. Sanarelli al R. Museo Archeologico di Firenze: sono in bronzo, in ferro e ceramici. La loro importanza consiste nella conferma che offrono alla etruscità del Casentino.

Idem, *Castelfocognano*, *ibidem*, p. 439.

Due teste fittili adibite quali antefisse in un tempietto furono rinvenute presso la *Pieve a Socana* (Rassina); una è muliebre, l'altra virile, del Sec. IV a. C. Furono trovati insieme frammenti ceramici etrusco-campani.

DUCATI P., *Su alcune fiaschette bronzee di provenienza etrusca*. In *Rend. Lincei*, Serie VI, Vol. VIII (1932), 7-12, pp. 560-73.

La fiaschetta recentemente edita dal Messerschmidt non proviene, com'egli congetturava, dal territorio napoletano, ma da Chiusi (cfr. Micali, *Mon. In.*, tav. LII) ed appartiene, venendo in serie dopo altre 14 del periodo geometrico, all'ionioizzante, per cui il loro uso si estese dalla metà del sec. VIII alla metà del VII, ma non era cessato, come mostra questo esemplare, nel VI molto avanzato. Sono balsamari etruschi, i più da Tarquinia, ed hanno importanza pari a quella dell'elmo crestato per i primordi della colonizzazione etrusca.

Idem, *L'archeologia italiana negli ultimi anni*. In *Realtà* (Milano, 1 giugno 1933), estr. di pp. 15.

Vi è posta in luce l'attività scientifica e di scavo nel campo dell'antica Etruria propria e Padana.

FORBES A. J., *Notes on the history of ancient roads and their construction* (Allard Pierson Stichting, Univ. v. Amsterdam, Arch.-Hist. Bijdr., III). 16^o, pp. XII-184, con 35 figg. e tabelle. Amsterdam, 1934.

Nel capitolo (XI) sull'origine della costruzione di strade romane si accenna brevemente a quel poco che si conosce sulle strade nel periodo della dominazione etrusca (800-350 a. C.), con l'indicazione degli studiosi che se ne sono occupati e dei tratti presumibilmente etruschi. È ammessa una doppia influenza italica e greca, escludendosi quella cartaginese.

minante resta la pittura, accanto ad elementi originali e ad altri tratti dalla scultura.

Nel rilievo etrusco italico con aderenza a modelli pittorici, l'evoluzione della tendenza a rappresentare lo spazio, propria del rilievo ellenistico, continuò accanto alla corrente che si pone a seguire il classicismo iniziato verso il 150 a. C. e che produce rilievi puramente lineari e disegnativi, privi di spazialità.

L'originalità italica, per quanto limitata all'interpretazione dei principii non nati spontaneamente nel proprio ambiente, non resta annullata, e la definizione del v. Duhn, essere stati gli etruschi il « lievito della civiltà italica » rimane confermata, togliendole tutte le esagerazioni dovute a una troppo soggettiva interpretazione del fenomeno artistico.

BOLELLI TR., *Il problema etrusco*. Nel *Campano* X (Pisa, 1934), 3, pp. 16 s. Breve esposizione dello stato attuale delle varie questioni.

BUREN (VAN) A. V., *A bibliographical Guide to Latium & Southern Etruria*. 3^a ed., 16^o, pp. 34, Roma, American Academy, 1933.

Rec. J. A. RICHMOND, *Class. Rev.* XLVIII, 1 (1934), p. 40; A. G. AMATUCCI, *Boll. Fil. Class.*, N. S. IV, 3-4 (1933), pp. 94 ss.; S. A. R., *J. R. S.*, XXIV, 1 (1934), pp. 111 s.

CALZONI U., *L'abitato preistorico di Belverde sulla Montagna di Cetona*, nelle *Not. Scavi*, 1933, 1-3, pp. 45-102, (con 85 ill.).

Viene qui data intanto la cronaca riassuntiva degli scavi iniziati fin dal 10 gennaio 1928, con le notizie del materiale recuperato.

L'abitato dei trogloditi, presso l'eremo di Belverde, luogo ameno e suggestivo, era costituito da cavità a ridosso di una scogliera protetta da cinta, mentre in crepacci della roccia venivano conservati i resti dei morti, inumati col cadavere scarnito e rosicchiato da carnivori, nonchè coi crani in posizione capovolta — certo a scopo rituale; e accanto sono i resti del cane.

Vien poi descritto il materiale di scavo, che permette di formarsi un quadro abbastanza completo della fisionomia culturale di quei cavernicoli.

Scarsi sono gli avanzi litici, invece eccezionalmente numerosi i frammenti ceramici, molti con ornati impressi o graffiti; bene rappresentato, sebbene scarso, il materiale metallico (pugnaletti, asce ad alette, spade a codolo coi margini rialzati, rasoio quadrangolare, fibula fogliata, un pane di rame), numeroso il materiale osseo e di corno. Inoltre si rinvennero molti macinelli e tracce di frumento e di *vicia faba*.

Segue la descrizione delle singole « tombe », come son dette localmente le cavità: di *S. Francesco*, la più ampia e importante, e della *Noce* (cogli antri della Noce, del Poggetto e della Strada), con i relativi materiali.

CHIAPPELLI L., *Intorno alla topografia dell'antico territorio Pistoiese*. In *Bull. Stor. Pist.*, XXXV (1933), 2-3, pp. 49-56.

A proposito dello studio della Dott. Nieri Calamari, di cui è rilevata l'importanza, vengono mosse obiezioni sull'estensione del territorio in epoca romana e della diocesi primitiva.

CONSORTINI P. L., *Le mura di Volterra*. In *Boll. Stor. Pisano*, III, 1 (1934), pp. 7-27.

Ritiene che le mura della Guerruccia siano state costruite per ultime, dalla fine del sec. VI agli scorcî del V, e che nel sec. V debba perciò esser stata sospesa la tumulazione in quella zona. Anteriormente devono esser state elevate nelle altre parti più alte, dai primi decenni del VI fino alla metà del V. La lunghezza totale è di soli km. 7.280, non facendone parte un tratto a ponente, oltre la villa delle Colombaie. La cinta è unica, non duplice. Si accenna poi all'importanza ed estensione del territorio volterrano e alle porte urbliche.

DEMANGEL R., in *Actes Congr. Nîmes*, 1932, Ass. G. Budé, pp. 123-26.

Si pone il problema della parte avuta dall'Etruria nella dispersione di certi temi correnti del repertorio orientale che ritornano anche in scene di caccia e banchetti dei fregi etruschi; tale influenza greco-orientale si ritrova in un nuovo frammento di terracotta decorativa architettonica da *Sextantio*. È indubbia la trasmissione col tramite degli Etruschi di tale corrente nel bacino del Mediterraneo.

DIRINGER D., *Poppi*, nelle *Not. Sc.*, 1932, 10-12, pp. 440 e sg.

Alcuni oggetti trovati a *Bucena* (Poppi) sono stati regalati dall'On. Sen. Sanarelli al R. Museo Archeologico di Firenze: sono in bronzo, in ferro e ceramici. La loro importanza consiste nella conferma che offrono alla etruscità del Casentino.

Idem, *Castelfocognano*, *ibidem*, p. 439.

Due teste fittili adibite quali antefisse in un tempietto furono rinvenute presso la *Pieve a Socana* (Rassina); una è muliebre, l'altra virile, del Sec. IV a. C. Furono trovati insieme frammenti ceramici etrusco-campani.

DUCATI P., *Su alcune fiaschette bronzee di provenienza etrusca*. In *Rend. Lincei*, Serie VI, Vol. VIII (1932), 7-12, pp. 560-73.

La fiaschetta recentemente edita dal Messerschmidt non proviene, com'egli congetturava, dal territorio napoletano, ma da Chiusi (cfr. Micali, *Mon. In.*, tav. LII) ed appartiene, venendo in serie dopo altre 14 del periodo geometrico, all'ionicizzante, per cui il loro uso si estese dalla metà del sec. VIII alla metà del VII, ma non era cessato, come mostra questo esemplare, nel VI molto avanzato. Sono balsamari etruschi, i più da Tarquinia, ed hanno importanza pari a quella dell'elmo crestato per i primordi della colonizzazione etrusca.

Idem, *L'archeologia italiana negli ultimi anni*. In *Realtà* (Milano, 1 giugno 1933), estr. di pp. 15.

Vi è posta in luce l'attività scientifica e di scavo nel campo dell'antica Etruria propria e Padana.

FORBES A. J., *Notes on the history of ancient roads and their construction* (Allard Pierson Stichting, Univ. v. Amsterdam, Arch.-Hist. Bijdr., III), 16°, pp. XII-184, con 35 figg. e tabelle. Amsterdam, 1934.

Nel capitolo (XI) sull'origine della costruzione di strade romane si accenna brevemente a quel poco che si conosce sulle strade nel periodo della dominazione etrusca (800-350 a. C.), con l'indicazione degli studiosi che se ne sono occupati e dei tratti presumibilmente etruschi. È ammessa una doppia influenza italica e greca, escludendosi quella cartaginese.

GAMURRINI G. F., *Bibliografia dell'Italia antica*, coordinata e arricchita da C. LAZZERI. Parte generale. Parte I.: Le origini, Vol. I.: Preistoria, Paleontologia italiana, il Paese (geologia). («Bibliografia e cataloghi del R. Ist. d'Arch. e St. d. Arte»), Roma, 1933, L. 100.—

GARGANA A., *La Casa etrusca*. In *Hist.*, VIII, 2 (1934), pp. 204-36, con 15 illustrazioni.

Com'è ben noto, per lo studio della casa etrusca possiamo basarci su pochi monumenti: alcune urne a capanna, le tombe a facciata architettonica del viterbese e del grossetano, qualche interno di tombe tarquiniesi e ceretane, l'ipogeo di Volumni, alcune urnette chiusine.

Le case possono essere a terrazza o displuviate.

L'architettura sepolcrale rupestre mostra che in un certo momento la casa ebbe il tetto piano, quasi con funzione di una terrazza, senza apertura a luce sulle pareti, ed in legname. Ma più remoto dovette essere il tipo displuviato, come vedesi dalle urne a capanna di epoca villanoviana: è peraltro da chiedersi se possa chiamarsi etrusco, o non sia piuttosto italico; forse gli Etruschi trovarono tale tipo a forma circolare ed ellittica, e introdussero quello a pianta rettangolare.

Dopo l'esame di vari tipi di tombe rupestri e della nota urna a palazzo del Museo fiorentino, l'A. passa ad esaminare gli atri tuscanico e displuviato, concludendo che la casa a terrazza (presupposta già esistente da tombe della fine del sec. VII a. C.) venne adattata alle condizioni climatiche d'Italia mediante l'introduzione dello scolo per le acque piovane, cioè l'atrio tuscanico, mentre da altri esemplari si rileva l'esistenza di un secondo tipo di cavedio, con displuvio esterno. Per l'origine dell'atrio l'A. concorda che il *megaron* più l'*aulé* del mondo greco (derivante dal miceneo) corrisponde perfettamente all'*atrium* più il *tablinum* del mondo etrusco. Ma diversi son poi gli sviluppi della casa greca classica e della casa etrusco-romana. Si vennero via via aggiungendo altri ambienti all'atrio e al tablino (già formati verso la fine del sec. VIII a. C.), come è comprovato dalle tombe, secondo un sistema orizzontale. Verso la fine poi del sec. V o gli inizi del IV a. C. fa la sua apparizione lo sviluppo verticale, con case cioè a più piani a tetto displuviato, che darà origine alle «*insulae*» dell'architettura romana.

In particolare per le porte e le finestre, è da notare che nei tempi più antichi si avevano porte a struttura lignea, poi con stipiti ed architrave in pietra, e le finestre si avevano nelle tombe displuviate, mentre in quelle a dado esse erano solo nell'atrio, per far giungere la luce, che discendeva dal compluvio, nelle camere vicine.

Come materiale, venivano usati il legname e la pietra da taglio. Forse nelle parti più alte si usavano anche i pani di terracotta. Il tetto piano doveva essere costituito da un'orditura in legname, alla quale era sovrapposto un piano di tavole.

Nella casa displuviata il tetto era pure ligneo, con rivestimento poi anche di tegoloni e pannelle di terracotta, forse già a partire dal secolo V a. C.

Idem, *Le sculture dei tempieetti rupestri di Norchia*. Estr. di pp. 8 dal *Boll. Munic. Viterbo*, ott. 1933, con illustrazioni.

Vengono prese in esame le due tombe c. d. «*doriche*», (dal IV-III sec. a. C. usate fino al I) con fronte imitante quella di un tempieetto prostilo che è assai

diverso in realtà dal dorico, per la sovrapposizione di teste umane alle metope nel fregio, per l'influenza ionica nell'epistilio formato da due listelli che riposano sopra un dentello, e per i due motivi etruschi della « gola » con baccellature delimitante il campo frontonale e dei « gorgoneia ». Particolare interesse presentano le decorazioni dei frontoni a mezzotondo nel frontone orientale è raffigurato il mito dei *Niobidi*, nell'occidentale per metà trasportato nel R. Museo Archeologico di Firenze, una scena di combattimento di molto difficile interpretazione, e il bassorilievo del pronao occidentale in cui è una processione di defunti (da cfr. con quella della T. tarquiniese del Tifone) accompagnati da tre portatori del sacro ramo mistico e da Caronte; Tuchulcha è sulla soglia dell'Ade.

GRANDE S., *Sopra una unica moneta aurea etrusca da cento lire*. Di pp. 15, Roma, P. Feroce, 1932.

ISOLANI D. S., *Castelfiorentino nell'antichità*. In *Misc. Stor. Valdelsa*, XLI (1933), 3, pp. 187-192.

Si accenna in principio ai vari motivi che inducono a presupporre lo sviluppo nel territorio della civiltà etrusca.

LAMBOGLIA N., *La prima fase delle guerre romano-liguri (238-230 a. C.) (Collana storica-archeologica della Liguria occidentale)*, I, 6 (1930-32), 16°, pp. 24, G. Cavillotti e F., Imperia-Oneglia.

Vengono studiate le testimonianze meno usufruite per solito, e pure le più precise e diffuse, quelle cioè trasmesseci da Zonara, e vengono tra l'altro poi chiariti alcuni punti controversi della dibattuta questione del confine ligure-etrusco e dell'etnografia lunese-pisana: son posti in rilievo i rapporti che dovettero esistere fra Liguri ed Etruschi, quando i primi cominciarono ed affrontare i mari, e a poco a poco tutta la zona costiera ligure più vicina all'Etruria fu etruschizzata, entro limiti e proporzioni difficilmente precisabili. Nel corso del IV sec. il limite fra Etruschi e Liguri (Tigulli) potrà porsi collo ps. — Scilace ad Anzo (presso Framura). Si ebbe poi il dilagare degli Apuani e l'infiltrazione di un nuovo elemento ligure più genuino, sotto la spinta dell'invasione celtica, in mezzo agli antichi abitatori ormai imbastarditi dall'influsso etrusco. Finalmente la conquista romana tolse agli Etruschi ogni possibilità di intervenire efficacemente a respingere gli invasori sui monti. Pisa, ligure in origine, doveva aver maggiormente risentito dell'influsso etrusco nella prima metà del III sec. a. C., e perciò da una parte non seguì la sorte delle altre città etrusche federate con Roma sin dal 281, e dall'altra rimase fuori dal limite settentrionale d'Italia, fissatosi allora all'Arno. Nel 241, quando fu costituita la via Aurelia, non era certo federata ancora, e metà di essa non era infatti Pisa, ma un punto più a S.

LAVIOSA ZAMBOTTI P., Fogli IV, V, VI, VII, 9, XV, 11 della *Carta archeologica d'Italia al 100.000* a cura della R. Soprintendenza della Lombardia, Venezia Tridentina, Veneto. Firenze, R. Istituto Geografico Militare, 1934.

La Sig.ra Laviosa Zambotti, data la perfetta conoscenza dell'archeologia dell'Alto Adige, ha fornito un quadro veramente completo di questa regione che interessa vivamente anche gli studiosi di etruscologia. Questo lavoro, come gli articoli di sintesi pubblicati negli *Studi Etruschi*, fanno attendere con impa-

zienza la memoria « Le civiltà preistoriche e protostoriche nell'Alto Adige » che la Sig.ra Laviosa sta pubblicando.

LEVI D., *La tomba della Pellegrina a Chiusi - Studi sulla scultura etrusca dell'età ellenistica*. II. In *Riv. Ist. Arch. St. Arte*, IV (1932-33). 2-3. pp. 101-144, figg. 36-67 e tavv. III-V.

La seconda parte di questo ampio studio critico si inizia coll'esame approfondito dell'esame dell'urna di Larth Sentinate nella tomba della Pellegrina, urna che viene ora a far parte, con altre consorelle, del prezioso patrimonio artistico della plastica figurata etrusca, nel suo ultimo periodo di fioridezza che va dagli inizi dell'età ellenistica fino alla penetrazione e alla prevalenza dell'arte romana. E dopo aver delineato un rapido schizzo evolutivo dell'arte ellenistica, l'A. spiega l'impressione tutta speciale e il fascino che il ritratto del Sentinate esercita sull'osservatore per via della « corporeità » che raggiunge il suo massimo affinamento, con una tendenza che può quasi dirsi di « materialità », sì che si ha la più perfetta espressione di una cosciente riproduzione della vitalità organica della materia. È questo il più fortunato momento nella storia dell'arte etrusca.

L'A. analizza poi una quantità di altre produzioni chiusine più significative in tale periodo di tendenze artistiche contrastanti (urnetta e sarcofagi delle Rusina nella tomba delle Tassinai; delle Seianti a Firenze, altre della Pellegrina, il famoso *obesus etruscus*, sarcofago alabastrino nel Museo di Chiusi) per passare al tanto discusso « Bruto » capitolino, a sarcofagi tarquiniesi, alla nota testa efebica fiorentina, ecc., sempre nell'ambito del III-II sec. a. C., fino ad arrivare all'Arringatore, l'ultimo passo dell'evoluzione artistica dal L. criticamente indagata, cercando, a traverso la svariata e disordinata congerie dei monumenti etruschi, di tracciare un filo conduttore in tale evoluzione, scaverando le correnti informatrici della creazione artistica e indicando il « metodo con cui si potè raggiungere quella sicura classificazione che a tutt'oggi manca in questo campo di ricerche »: metodo che deve consistere dunque nel fissare alcuni dati di confronto sicuri, valorizzando i pochi documenti cronologici che i ritrovamenti ci forniscono, con l'analisi contemporanea delle opere di scultura, dei rilievi e delle altre manifestazioni artistiche rappresentate in singoli complessi, nell'esame più minuzioso delle associazioni di scavo e nella catalogazione di ogni sorta di monumenti, siano vistosi o siano modesti ».

Le iscrizioni funerarie della Pellegrina confermano le datazioni suggerite dai criteri stilistici lungo il III-II sec. a. Cr.

Idem, *Chiusi, scavi nel sottosuolo della città*, in *Not. Scavi*, 1933. 1-3, pp. 3-38 (con 15 figg.).

Essi furono iniziati nel 1927 e saltuariamente condotti fino al 1930 prima a spese della Commissione archeologica comunale, poi della R. Soprintendenza alle Antichità d'Etruria.

Venne anzitutto posto in luce un grande edificio sotto la Piazza del Duomo. La struttura è molto interessante: a pianta rotonda, diviso in due vani da un pilastro centrale che sorregge due archi pieni, che danno luogo a due vani coperti da volta a botte), il tutto in filari di blocchi isodomici in travertino secco. La parete è ricoperta da intonaco, sotto cui passavano delle condutture verticali, che ne denotano l'uso di *Cisterna*, ma il quesito difficile a risolvere, è se tale uso fosse originario. Immette in essa un cunicolo con volta ad arco,

nelle cui pareti sono nicchiette minuscole di tanto in tanto, e dei pozzi di luce. Come datazione vale per limite estremo una moneta di Massimino, e come limite più alto il confronto con costruzioni tombali etrusche con volta a botte, in nessuna delle quali peraltro appare un particolare notevole che qui si trova: le terminazioni alle due estremità delle volte del grande ambiente, in forma di *semi-cupolette*, o *nicchie*, a *quarto di sfera*, perfettamente evolute e rifinite, mediante il taglio obliquo dei singoli blocchi nei filari diradanti e allargantisi dall'alto in basso; siamo così tra l'evoluzione della *volta a botte* pienamente conosciuta, e la scoperta di quella a *crociera*, quindi databile alla *metà c. del II sec. a. C.*, prima della più tarda fra le tombe etrusche, cioè quella detta « La Grotta » presso Frasso Sabino lungo la Via Salaria, dove compare già una *crociera*, per quanto ancora schiacciata.

Un altro ambiente sotterraneo venne scavato nell'Orto Vescovile: è di pianta rettangolare, con le pareti rivestite di calcestruzzo, e ad esso immettono un pozzo e un cunicolo che si biforca in opposte direzioni: tali cunicoli sono molto probabilmente di uso militare, perchè presentano degli sbocchi sotto l'antica cinta di mura e son tortuosi, intersecantisi e sovrapponentisi nella stessa zona in piani diversi.

Altro problema risolto con tali esplorazioni è stato quello dei c. d. « pozzi a bottiglia » frequenti in Chiusi, che son risultati realmente destinati al *rifornimento d'acqua*.

Da tali ed altri saggi minori è provenuto vario materiale dal L. elencato alle pp. 26-38: una mensoletta marmorea ed altri frammenti in pietra, bronzo, ferro, osso, terrecotte (con bolli vari): meritano soprattutto menzione un grazioso frammento architettonico, pare di un capitello, con *kyma* ionico e palmette (o piuttosto disegno a polipo stilizzato), un'ala di aquila di ottima lavorazione, un aquilotto su sbarra, un grazioso anellino, tutti in bronzo.

Segue l'elenco di numerose monete in bronzo.

Idem, *La necropoli etrusca del lago dell'Accesa e altre scoperte archeologiche nel territorio di Massa Marittima*. In *Mon. Ant.*, XXXV (1933), coll. 1-136, con 39 figure nel testo e XII tavole f. t.

La relazione si suddivide in 3 parti distinte:

A) Necropoli presso il lago dell'Accesa, che occupa la maggior parte e si chiude con ampie considerazioni generali.

B) Tombe presso i poggetti di S. Laura.

C) Saggi di scavo sul Poggio Castiglione.

A) Una prima parte della relazione si riferisce alla campagna di scavo dell'autunno 1928, una seconda alla campagna dell'autunno 1929, una terza a quella della primavera 1930.

1) Nel *Podere del Lago* si rinvennero tombe a cassone, a fossa, a camera, con resti di suppellettile. Quelle a camera presentano nella cella delle caratteristiche peculiari di questa necropoli.

2) Nel *Campo Nuovo* si rinvennero tombe mescolate a fossa e a pozzetto; a fossa, a cassone e a circolo nel *Podere del Lago*; a pozzetto, a fossa, a camera presso il *Fosso di Sodacavalli*; due a fossa e resti a camera presso la *Casa del Podere Nuovo*, altre nel *Campo a Ginepro*; a fossa e a circolo entro unico recinto al Campo Nuovo, a S. della strada di Valpiana; una a tumulo nella *Macchia del Monte*.

3) Tombe a fossa, nella frazione « Campo alla Sughera » del *Campo Nuovo*; a pozzetto e a fossa presso il fosso di Sodacavalli; a tumulo nella *Macchia del Monte* nel podere del *Carpignone*.

Finalmente, un ripostiglio fu casualmente rinvenuto nell'estate 1930 presso il bivio di Valpiana, a 1 km. c. a N. E. del Lago dell'Accesa, con resti di suppellettile, in bronzo, in vetro e fittile; e ruderi di un edificio con celle furono notati in vetta a *Poggio Corbello*, a O. del lago.

Molto importanti sono le deduzioni tratte dall'esame dei sepolcreti arcaici studiati in questa prima parte della Memoria: essi trovano in genere un preciso riscontro nei tipi vetuloniesi sia per la forma, sia per la disposizione. In quanto alla suppellettile, tra le fibule quelle a sanguisuga costituiscono il tipo prevalente; per ogni tipo e per la relativa decorazione (molto preferita quella a punteggiature) il L. istituisce ampi confronti con le altre necropoli. Segue l'esame dei rasoi, delle armi (accetta bronzea tipica dell'età del ferro, cuspidi di lancia, accette, pugnali, coltello in ferro, elmo a callotta) e di altri oggetti metallici più caratteristici (bardature, parti di carri, monili, ecc., recipienti) per passare — dopo avere accennato alle perline vitree, alle fusarole fittili e agli scarsi resti d'ambra — alle suppellettili fittili, dove le varie forme non presentano notevoli novità e varianti, se ne eccettuiamo due sole: la navicella a forma di chiatte da palude, e la boccia lentoide, o boraccia. primo esemplare in Etruria che presenti una faccia piatta e l'altra emisferica.

Nell'insieme, tutto concorda per determinare i caratteri di alta antichità della stazione, da porre nella prima età del ferro, con manifestazioni di transizione dall'età del bronzo, con la conferma della seriorità delle tombe a pozzetto rispetto a quelle a fossa, benchè tipologicamente e topograficamente si intersechino e si coprano per la massima parte.

B) Le tombe scavate presso i Poggetti di S. Laura, sul versante di S.O. dei colli degradanti dal Poggio Castiglione nella pianura di Follonica, sono 4, tutte rovinate: un gruppo di 2, a camera, e un altro con una a cassone e una a fossa, questi ultimi con resti di suppellettile anche « etrusco-campana » e con monete repubblicane che ne permettono la datazione tra la fine del III e il principio del II sec. a. C.

C) 1. Sulla vetta del Poggio Castiglione furono scavati nel 1931 resti di edifici pertinenti forse a un ricco predio rurale, di tarda età etrusca e già romana, con resti di suppellettile « etrusco-campana » e di tegoloni, ed entro un vano si trovarono due tombe a cassone.

2. Presso la porcareccia della Casa Sarcerini si è rinvenuto un giro di blocchi racchiudenti una tomba, con pochi resti di vasellame e di scheletri.

Idem, *Rinvenimenti fortuiti ed acquisti a Chiusi*. In *Not. Scavi*, 1933, pp. 38-44 (con 5 figg.).

Sono qui da ricordare un cippo bilingue trovato nel 1930 nella tenuta di *Marcianella* (C. *Treboni G. F. Gellia natus, Cae Trepu*) e una antefissa proveniente dal territorio chiusino (conservata in quel Museo Civico), raffigurante una testa silenica molto importante per il tipo che viene ad aggiungersi agli scarsi esemplari nella seconda metà del sec. V a. C.

Idem, *Chiusi e il suo museo*. Nella *Ill. Tosc.*, XII (1934), 8, pp. 13 ss., con illustrazioni.

Notizie sul riordinamento e l'accrescimento del Museo.

Idem, *Sculture inedite del museo di Chiusi*. In *Boll. d'Arte*, XXVIII, 2 (1934), pp. 49-75, con 32 ill.

Fra il materiale inedito più pregevole, osservato nel riordinamento testè compiuto nel Museo Chiusino, il L. fa qui conoscere subito sei teste che consentono di fermare meglio i caratteri fondamentali dell'evoluzione artistica della scultura locale.

1. In pietra fetida, testa xoanica, segata verticalmente sulle guance; 2. Testa femminile in uguale materia; 3. Testa di sfinge in tufo; 4. Testina femminile in pietra fetida; 5. Antefissa (Paolozzi) con testa muliebre in terracotta; 6. Testina di vecchio da un coperchio d'urna fittile. Le prime tre rientrano nella scultura arcaica, e mostrano la lavorazione su tre piani facciali nettamente distinti, la seconda offre già un tentativo di combinazione e di fusione dei trapassi angolari. Sono adottati vari confronti con altre opere chiusine ed elleniche. La quarta probabilmente faceva parte di una statua seduta. A questo punto il L. si ferma ad approfondire la questione della cronologia relativa fra vari pezzi chiusini, a proposito delle recenti osservazioni del Ducati in *Hist.*, VI (1932), pp. 22 ss.: non ritiene egli che sia la più antica del gruppo in questione la *Bona dea* di Chianciano, che torna a confrontare con la statua da Città della Pieve a Copenaghen, con la « dea di Taranto » e con la statua cineraria a Bonn, e stacca decisamente questo gruppo chiusino dal Marte di Todi, certo più tardo. Segue l'esame della statua cineraria Casuccini a Palermo.

Come prima conclusione il L. stabilisce che l'arte etrusca non segue la greca a notevole distanza di tempo, come si è sempre ripetuto, quale arte attardata, ma immediatamente, risentendone con vivezza ogni trasformazione di gusto e di tecnica. Inoltre va smentita l'affermazione di una lacuna nell'evoluzione artistica etrusca dalla metà del V alla metà del IV secolo a. C. Infatti, alcune notevoli sculture chiusine si collocano bene nella seconda metà del sec. V, e nella prima metà del IV si ha il Marte di Todi, la testa di Cagli, il Satiro di Mouaco, e ora il L. vi pone pure vari prodotti fittili, con la quinta testa e l'antefissa Chigi a Siena, quelle Casuccini alla Marciabella e da Via S. Leonardo a Orvieto, con gradazioni artistiche cronologiche derivanti da vari particolari chiaramente confrontabili con quelli analoghi dell'arte greca. E ancora le antefisse e la testa di Mercurio del tempio di Vignale a Civita Castellana, ecc. Infine, la sesta testa trova il suo posto fra quella di vecchia su di un'urna dalla tomba della Pellegrina e quella del coperchio di sarcofago dalla tomba delle Tassinai (seconda metà del II sec. a. C.).

MARRI F., *Rinvenimento della tomba etrusca nel territorio di S. Gimignano*, in *Misc. St. Valdelsa*, XLI (1933), 3, pp. 220 s.

Essa, già esplorata, fu rimessa in luce nella Via S. Matteo: è scavata nel tufo di forma ellissoidale, con pilastro centrale e banchina. Vi si trovarono sole frammenti di vasi di argilla comune. Vengono poi ricordate altre tombe rinvenute in passato sul versante di Montestaffoli e in particolare quella trovata a S. Domenico nel 1524.

MARRO GIOVANNI, *Dell'istoriazione rupestre in Valcamonica*, in *Mem. Acc. Scienze, Torino*, Serie II. Vol. LXVII, Cl. Sc. fis., mat. e nat., n. 12, di pp. 43, con 42 figg.

Poichè in questo stesso volume è contenuto un articolo relativo a tali istoriazioni, è parso opportuno di far cenno della presente memoria nella quale

l'A. prosegue nella illustrazione del grandioso complesso, documentando sempre più le condizioni della speciale civiltà palafitticola Camuna ammessa già in precedenza in base allo studio geofisico della regione. Sono qui trattate in particolare le esplorazioni condotte sulla riva sin. della valle, alle *Foppe di Nadro* e alle salite della *Zurla*, e sulla riva d. nelle località di *Nievet* e di *Gianicai*. Alle Foppe notevoli soprattutto i disegni di cavalli montati da cavalieri e di asini: notevole la rappresentazione della criniera. Inoltre uccelli, strumenti agricoli o simbolici; questi ultimi, peraltro, sono forse più probabilmente delle pagaie o pale di barche, forse con valore di ex-voto. E ancora: capanne su fasci di pali, una invece su lungo e sottile pilastro. Si può pensare a una vedetta. Un'altra roccia è dall'A. detta « del segno di Salomone o della stella », contenendo il pentagramma o nodo di S., insieme con guerrieri in marcia. Poco lungi è una stella pentacuspide e figurine umane in lotta affrontate. Alla Zurla predominano le capanne, in varie guise dall'A. accuratamente studiate, ed effigi umane in vario atteggiamento, attestanti la singolare finezza di senso plastico e la padronanza di una tecnica sciolta e robusta già raggiunte. E si trovano poi pupazzetti svariati, disegni a reticolato, ecc.

Guerrieri in zuffa compaiono di nuovo a Nievet; a Gianicai si hanno impronte di piede umano e silhouettes umane complete.

Tutta quest'arte si manifesta sempre su massi di arenaria permiana violacea rossa o grigiastrea. La civiltà palafitticola era probabilmente autoctona. È una manifestazione d'arte « fantasiosamente multiforme », su cui « aleggia altresì il mistero del simbolismo e della magia ». L'A. infine riferisce l'opinione del Sergi, che ritiene questa grandiosa opera d'arte rupestre una espressione del genio dei *Liguri*.

Idem, *Ancora delle incisioni rupestri Camune*. In *Atti Soc. ital. Progr. Scienze*, XXII Riunione (Bari, 1933), IV, pp. 165-68, con 2 ill.

Viene annunciata la estensione sempre maggiore del « grandioso monumento » illustrato nella precedente memoria, ciò che rende ancor più degno il paragone con l'altro nel dominio del monte Bego sulle Alpi Marittime. Predomina l'elemento antropomorfo e zoomorfo. È pure molto accresciuto il repertorio delle armi e degli attrezzi. Vi sono pure novità nei disegni e interessanti figure di valore simbolico o rituale, tutto ciò ben importante per la ricostruzione della speciale civiltà palafitticola, probabilmente autoctona: e soprattutto di eccezionale valore sono alcune serie lineari di particolari disegni con pluralità morfologica notevole, e con riproduzione di lettere rassomiglianti a quelle di alfabeti primitivi del bacino del Mediterraneo, ad es. della famiglia veneto-lepontina. V'è speranza di poter giungere alla costituzione di una vera e propria silloge epigrafica.

MINGAZZINI P. nelle *Not. Scavi*, 1932, 10-12, pp. 442-81, dà ampio resoconto dell'interessante e fruttuoso scavo eseguito nell'autunno del 1931 nel territorio di Fiesole sulle pendici verso Firenze, illustrato da oltre 50 figure.

Fu messo in luce l'avanzo di un edificio sacro del IV sec. a. C. nella Villa già Marchi, ora Rose. Tra il fianco sinistro di esso e uno dei muri di terrazzamento furono rinvenuti numerosi bronzetti etruschi di grande varietà di pose e di tipi: 14 figurine virili nude, molte delle quali reggono una melagrana, 12 figurine femminili panneggiate, reggenti o una melagrana o un fiore di loto, 9 statuette stilizzate a guisa di tavoletta o similmente schematizzate;

inoltre varie teste votive bronzee, maschili e femminili, una delle quali ancora fissata su di una basetta di arenaria, simile ad altre 16 conservate a parte. Tre statuette sono di tipo più recente. Infine furono rinvenuti qualche altra suppellettile bronzea, un frammentino marmoreo iscritto in latino, numerosi pezzi di bronzo con valore di *aes rude* e 4 monete romane. Il sacello doveva essere dedicato a divinità ctonia, come mostrano gli attributi e i gesti delle mani dei bronzetti, e probabilmente avrà servito molto spesso da *auguraculum*, data la posizione a ciò adatta.

MINTO A., *L'Institut des Etudes étrusques de Florence et les problèmes relatifs à l'Etrurie*. In *Bull. Office Intern. Inst. Arch. et hist. de l'art*, I (Paris, 1934), 1, pp. 21-30, con 3 tavv. f. t.

Relazione sulle origini dell'Istituto e sulla sua attività scientifica nei vari campi.

MONACO G., *Uno specchio del Museo archeologico di Firenze colla rappresentazione di Heracles allattato da Hera*. In *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.*, VIII (1932), pp. 164-86, con 1 tav. f. t. e 5 figg.

La peculiarità di questa scena (Klugm.-Kö. V, 60) di fronte alle altre tre analoghe — due su specchi pure etruschi (Gehr., II, 126; Klugm.-Kö., V, 59) e una su lekythos apula (*Mem. Accad. Ercol. Arch.*, VI, 1853, pp. 317 ss. — consiste nel fatto che Heracles poppante da Giunone è barbato. Gli altri personaggi sono, com'è noto, Apollo, Mean, Turan, Tinia. Al di sotto è il genietto alato *Epiur*, al di sopra un Sileno in atto di bere da una pàtera. In una tabelletta cui accenna Tinia è un'epigrafe etrusca, dall'A. studiata sulla guida delle precedenti interpretazioni, le più complete delle quali sono quelle del Torp e del Trombetti da un lato e del Goldmann dall'altro, e preferisce le soluzioni proposte dai primi: « Questa figura mostra come Ercole, di Giunone figlio, il latte succhiava » (Torp: « al seno della madre » anziché « il latte »), dando peraltro a figlio il senso di *adottivo*. Passando poi all'esame del mito nella tradizione letteraria e nell'arte, l'A. analizza soprattutto il vaso apulo e la tarda eco che se ne trova in una pittura romana della *domus aurea* neroniana, confrontandole per la tipologia cogli specchi, e stabilendo che l'artista etrusco ebbe sott'occhio il tipo di Hera quale era di convenzione nella ceramica greca dell'Italia meridionale nel IV sec. a. C. Dal lato tipologico vengono addotte inoltre varie altre raffigurazioni precedenti greche e susseguenti romane, e infine è indagato il significato delle scene sugli specchi, significato diverso e lontano da quello attribuito alle prime; è da pensare per gli altri due esemplari a una libera interpretazione del mito tradizionale; per quello di Firenze, invece, al rito etrusco dell'adozione, in base a una leggenda italica, variante dalla greca, relativa all'allattamento da parte di Hera dell'Heracles adulto come simbolo della conciliazione e dell'adozione nella famiglia divina, con adattamenti e confusioni comuni agli specchi etruschi. Errava il Bayet nel veder qui un simbolo bacchico di apoteosi nel Sileno, che non è altro se non un ricordo architettonico da frontoni fittili templari.

OXÉ A., *Arretinische Reliefgefäße vom Rhein*. (Mater. z. röm.-germ. Keram., Röm.-Germ. Kommiss. d. Arch. Inst. Frankf. /M., 5). 4^o, pp. VIII-129, con 52 tavv. Frankf. /M., Baer, 1933.

Precede una parte generale introduttiva, segue il catalogo, che è il nucleo fondamentale del lavoro, disposto a seconda delle località di trovamento. Questo

gruppo ha grande importanza, perchè in base ad esso può datarsi esattamente la ceramica aretina in genere, e ciò permette di giungere a datazioni sicure per i reperti dell'età augustea e tiberiana. La fabbrica di ceramica a rilievi è quella di *M. Perennius Tigranus* (quest'ultimo è il suo cognome), sotto di lui lavorarono molti schiavi greci. Gli successi *M. P. Bargathes*. Sono state escluse alcune zone che rientrano nell'ambito romano.

Recens.: H. DRAGENDORFF, *Gnomon*, X (1934), 7, pp. 353 ss.

PAIS E., *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio Romano*, II ed. interamente rifatta ed accresciuta, con 11 tavole e circa 600 incisioni. Il vol. II contiene un'appendice di PAOLO ORSI. Torino, U.T.E.T., 1933-XI.

Nel vol. I, il Libro IV (pp. 155-208, in tre capitoli) è tutto dedicato agli Etruschi, con moltissime illustrazioni e bibliografia.

Idem, *Storia di Roma dall'età regia sino alle vittorie su Taranto e Pirro*. Con 19 tavv. e 211 incisioni. Pp. XII-437, Torino, U.T.E.T., 1934.

PATRONI G., *Noterelle di preistoria*. In *Hist.*, VII, 2 (1934), pp. 346-53.

Osservazioni varie a proposito degli articoli del Rellini nella *N. Ant.* e del Terracini nella *Cult.*, nella quali l'A. si compiace che siano stati accolti punti di vista da lui da tempo sostenuti, e propone che non sia più usato il termine di *extraterramaricoli* per gli Apeninici, Pertosiani, e tanto meno di Italici, ma piuttosto quello di *Siculi*, che benissimo si adatta alle popolazioni preistoriche dell'Italia centro-meridionale.

PICARD CH., *Chronique de la sculpture étrusco-latine*. In *Rev. Et. Lat.*, XI (1933), 1, pp. 212 ss.

È il V rapporto annuale (1932), che prende in esame quanto è apparso ultimamente su tale materia.

PRYCE F. N., *The Gauls at Delphi*. In *J.H.S.*, LIII, 1 (1933), p. 114.

Urna etrusca volterrana donata ora al Museo Britannico da S. Burney con varianti rispetto ad altri tipi e la più antica (III sec. a. C.). Ricordiamo, a tal proposito, lo studio di MARIO SEGRÉ, *Il sacco di Delfi e la leggenda dell'« Aurum Tolosanum »* (*Hist.*, III, 1929, 4, pp. 592-648), dove, a proposito della formazione di tale leggenda, l'A. esaminava, tra i « monumenti italici », un gruppo di urne etrusche col motivo interpolato già anticamente pel saccheggio del tempio delfico; e siccome esse contengono elementi riferentisi direttamente alla religione etrusca degli Etruschi, bisogna pensare che il motivo dei Galli saccheggiatori abbia subito una rielaborazione e un adattamento da parte degli artisti locali nel III-II sec. a. Cr.

RELLINI U., *La civiltà enea in Italia*. In *B. P. I.*, LII (1933) con 9 figg. e 3 tavole.

L'A. intende solo di riassumere qui le conclusioni delle sue tre recenti pubblicazioni sulla civiltà enea in Italia. Sono così tra l'altro elencate le stazioni extra-terramaricole sui tre versanti ionico, adriatico e tirreno, contrassegnando quelle che han dato il bucchero con bande punteggiate, che è l'indice più caratteristico della seconda fase, e sono poi posti in rilievo gli elementi prin-

cipali di ciascuna delle loro due fasi, e l'importanza dello studio delle anse, delle quali è dato per Filottrano un prospetto secondo la loro evoluzione che ne consente la classificazione in due serie, a seconda se sono derivate da linguette o da anelli.

In una nota finale l'A. riferisce i punti salienti dell'articolo del Leopold frattanto apparso, e che si accorda sostanzialmente nelle conclusioni con le proprie. Colgo l'occasione per precisare, in base a comunicazione dello stesso A., che il neolitico è in superficie soltanto ai margini più alti della depressione del Pianello. Invece nella bassura, sotto lo sfacelo imminente del monte, il neolitico è sottoposto agli strati del primo periodo del bronzo.

Idem, *Il problema degli Italici*. Nella *N. Antol.*, 1 sett. 1933, pp. 71-87.

L'A. riassume lo stato della questione circa le genti che abitavano la penisola nell'età del bronzo ed espone i criteri che già fecero identificare gli italici coi « terramaricoli » e gli altri per cui si venne delineando invece la civiltà appenninica in contrapposto a quella delle terremare. È oggi ben difficile credere, secondo l'A., che gli incineratori calassero giù dalle Alpi con la pianta delle terremare, piuttosto è da pensare che approdassero dalle regioni transadriatiche. Nella fase seriore della civiltà appenninica extra-terramaricola sono forse da riconoscere gli italici o i « protoitalici », meglio che nei nuclei allogeni terramaricoli.

Idem, *Ricerche stratigrafiche nell'abitato preistorico del Pianello di Genga in provincia di Ancona*. In *Boll. Ass. Intern. St. Medit.*, III, 6, (1933), estr. di pp. 14 con 3 figg. e 5 tavv. f. t.

Dopo aver brevemente riassunta la storia delle scoperte, vengono descritti i sette saggi di scavo eseguiti nell'estate del 1931 e poi è studiato il contenuto degli strati culturali, giungendo alle seguenti « deduzioni »: distruzione definitiva del concetto di « terremare » al Pianello di Genga; riconoscimento di 4 strati culturali preistorici nello spessore di 8 m. con interessanti osservazioni sulla ceramica dell'età della pietra di 3 varietà (rozzissima, malcotta; nerastra levigata, ma opaca, con punti micacei; depurata chiara); svolgimento graduale della cultura attraverso la serie stratigrafica; nessuna colleganza diretta del sepolcreto di combusto coll'abitato del Pianello: esso fu immesso direttamente negli avanzi di un villaggio più antico, della fase delle Conelle (piuttosto che di Filottrano, come aveva prima supposto). L'A. esamina quindi la genesi, molto interessante, della formazione degli strati del Pianello, e suppone che il rito crematorio sia stato importato anche soltanto da qualche famiglia dispersa cacciata dalle terremare, pur essendo restato il fondo della popolazione qual'era. Sembra infine all'A. d'intravedere un legame tra il sepolcreto, che trovasi addossato al monte all'ingresso della Gola del Sentino, e l'abitato trovato nella Gola, presso Grotta Moniche.

SPAINI A., *Romanzo degli Etruschi*. Nella *Nazione* (Firenze), 5-6 marzo 1933.

«... il più profondo e vero segreto del popolo etrusco si cela ed appare insieme nella maschera satanica dell'Apollo di Veio». « Una storia romanizzata dell'Apollo di Veio: ecco il libro che ci potrebbe dire l'estrema verità sugli Etruschi, fin quando almeno non si trovi la chiave magica per svelare il loro muto linguaggio ».

STEFANI E., *Veio, Scoperte fortuite nella necropoli*. Nelle *Not. Scavi*, 1933, 10-12, pp. 422-30, con 12 figg.

a) Contrada « Valle La Fata ». Furono scoperte altre cinque tombe, quattro con ossuari villanoviani (uno, entro custodia di tufo, è coperto da un elmo fittile a calotta con cresta scanalata) e una, più recente, con ossuario ovoidale con decorazioni. Vari oggetti sporadici si trovarono nell'area del sepolcreto.

b) Contrada « Pantanaccio »: due tardi sepolcri a incinerazione; da uno provengono varie suppellettili, fra le quali dieci placchette quadrangolari d'oro decorate, costituenti forse un braccialetto, un anello-sigillo, nove fibulette di lamina d'oro. Dall'altro, solo l'ossuario di bucchero a forma di stannos, con ciotola.

« ULISSE », *Figure mitologiche degli specchi detti etruschi*. VI: *Thaur*, con 30 ill. f. t., 16°, pp. 68. Roma, Tip. La Speranza, luglio 1933.

Questo studio si riallaccia direttamente al precedente su *Zipna*, essendo, secondo la interpretazione proposta, quest'ultima « madre » di *Thaur*, in cui sarebbe da vedere la personificazione divinizzata della salute e della forza del corpo; la *Hygieia* dei Greci, la *Salus-Valetudo* e *Strena* dei Romani. Il che offre all'A. occasione di dedicare molte intense pagine a indagare e chiarire i concetti che i Greci e i Romani avevano per tali divinità e altre minori, i reciproci rapporti genealogici, il loro culto, i loro attributi, le loro personificazioni e rappresentazioni, ponendo soprattutto in rilievo i rapporti che la salute, e quindi la dea che la rappresenta, ha con tutti gli aspetti della vita.

Venendo agli specchi con *Thaur*, essi possono distinguersi in 3 categorie: 1) con la nascita di Minerva (2 es.: Ger. I, 66 e V, 6: in quest'ultimo, *Ethausva* è forse il nutrimento); 2) con gruppi allegorici (2 es.: Ger. IV, 324 e 324 a); 3) con Ercole (1 es. smarrito: Ger. V, 64 b).

Interessante è rilevare come il blocco (e non ossuario) iscritto *CIE. 4082* recante il vocabolo *Thaur* provenga dal Castello di S. Valentino, già denominato Valenza, da riportare quindi a *valetudo*. Anche la statuetta con *mi Thaur*s (Fabr. 2607: ritrovata or è poco dal Prof. Buonamici nel Museo etrusco-vaticano, sala III) e tutte quelle analoghe potrebbero rappresentare la *Hygieia-Salus-Valetudo*.

L'esame delle espressioni *mlachthavra* nel piombzo di Magliano e *thanursi* su frontone di sepolcro orvietano (*CIE. 4947*) e su coppe (Fa. 803 bis, *Suppl. 3°*, 391) confermerebbe l'interpretazione proposta.

In quanto alla derivazione etimologica del vocabolo, l'A., dopo aver diligentemente esaminati tutti i termini greci e latini facenti parte di una vasta famiglia di parole derivanti da *tan* — o *than* — « forza », propende appunto a vedervi, come in *valetudo* e *strena*, il valore letterale di « forza, robustezza », ovvero con minor persuasione, quello di « splendore, calore » (e quindi « salute »).

In fine è data in ordine cronologico tutta l'amplessima bibliografia di *Thaur*, con acuto commento critico.

ZAHN R., *Aus dem Antiquarium*. In *Berl. Museen*, LV, 1 (1934), pp. 2-11, con 7 figg.

Vien qui edita, col consenso del proprietario, S. A. R. il Principe Filippo di Hessen, una tazza fittile volcente esposta nella Sezione di Antichità dei Musei berlinesi. È a due manici verticali, su basso piede, di ottima conservazione, e presenta nel fondo interno un ragazzo seduto su di un sedile pieghevole in

atto di bere da un recipiente a forma di otre che tiene alzato con la destra. Sul ginocchio d. è il *lagobolon* per la caccia della lepre. È nudo, con un berretto in testa dalla visiera prolungantesi in avanti. Questa figura corrisponde pienamente ai gusti ellenistici interpretati da artista etrusco. Notevole ne sono la colorazione (gialla-marrone sul fondo nero della superficie, e con disegno pre-eliminare e ombreggiature) e la tecnica.

Vengono addotti a confronto per la tecnica peculiare una tazza pure da Vulci (Messerschmidt, *Nekrop. von. V.*, figg. 75-76), una patera umbilicata orvietana (*Ann. Inst.*, 1871, tav. A., ora nel Museo di Villa Giulia a Roma) e una tazza nel Museo Britannico (Cat. IV, p. 224, F. 542): tutte riferibili ad unico artista. Per mezzo di confronti con vasi apuli, con anfore volterrane e con i recipienti (quasi tutti del territorio dell'Etruria meridionale) recanti iscritto in latino arcaico il nome di una divinità seguita da *pocolom*, mentre altri recano la marca di fabbrica, la datazione del nostro gruppo può esser stabilita al principio del III sec. a. C., secolo in cui si sviluppò in Etruria tale tecnica pittorica usata in Apulia già nel IV secolo.

PRINCIPALI RECENSIONI DI STUDI ANNUNCIATI
NEI PRECEDENTI VOLUMI

- Åberg, III: P. REINECKE in *Germania*, XVII, 2 (1933), pp. 150 ss.
 Ducati, *Pontische Vasen*: T. B. L. V., *J. H. S.*, LIII, 1 (1933), p. 128;
 H. PHILIPPART, *Antiq. Class.*, II, 2 (1933), p. 424.
 Essen, *Orph. Infl.*: A. RUMPF, *Phil. Woch.*, LIII, 45-6 (1933), coll. 1267-71.
 Messerschmidt, *Vulci*: C. PRASCHMIKER, *D. Lit.*, III Serie, II (1931),
 coll. 2233 s.; BIANCHI BANDINELLI, *Gnomon*, X, 2 (1934), pp. 70-75.
 Nogara, *Civ. etr.*: O. MONTEVECCHI, *Aevum*, VIII, 1 (1934), pp. 165-68.
 Pryce, *Catalogue*: G. M. RICHTER, *AJA*, XXXVII, 3 (1933), p. 515.
 Rellini, *Staz. enee*: R. LANTIER, *Rev. Arch.*, III (1934), maggio-giug.,
 pp. 268 s.
 Säflund: A. M. Colini, *Bull. Comm. Arch. Roma*, LX (1932), pp. 357 s.;
 L. A. HOLLAND, *Am. J. Phil.*, LIV (1933), 2, pp. 187-9; H. J. MARROU, *Rev.
 Ét. Lat.*, X, 1 (1932), pp. 274-76; A. v. GERKAN, *Gnomon*, X (1934), 9, pp. 455 ss.;
 J. BAYET, *Rev. Philol.*, VIII, 4 (1934), pp. 421 s.
 Sauer: F. N. PRYCE, *J. R. S.*, XXIII, 1 (1933), pp. 90 s.
 Solari, *Vita pubblica ecc.*: F. MATZ, *Gnomon*, X (1934), 6, pp. 333 s.
 Stella: W. W. TARN, *J. R. S.*, XXI, 2 (1931) pp. 296 ss.; G. ZUPPONE-
 STRANI, *Riv. Antr.*, XXIX (1930-32), pp. 617-19.
 « Ulisse », IV; P. DUCATI, *Boll. Fil. Cl.*, N. S. IV, 2 (1933), pp. 42 s.
 Zadoks: R. LANTIER, *Rev. Arch.*, Serie IV, 1 (1933) p. 282; V. MÜLLER,
AJA, XXXVII, 3 (1933), pp. 518 s.; C. ALBIZZATI, *Athen.*, N. S., XII (1934),
 3, pp. 318-22.
St. Etr., VI e Indici I-V: A. ERNOUT, *Rev. Phil.*, VIII, 2 (1934), pp. 230 s.
 Id., I-VII: FR. v. BISSING, *Phil. Woch.*, LIV, 15-16 (1934) coll. 424 ss.
 Id., VII: P. DUCATI, *Corr. d. S.*, 2 genn. 1934; G. Q. GIGLIOLI, *Giorn.
 d'It.*, 8 febbraio 1934.

ENCICLOPEDIA E LESSICI

Paulys, *Real Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearb. beg. v. G. WISSOWA, her. v. W. KRÖLL u. K. MITTELHAUS.

Voci interessanti Petruscologia: Vol. XV, 2 (30° Semiv.), 1932: *metuia* (Fiesel), *Mezentius* (Marbach), *mlacu*χ (Fiesel).

XVI, 1 (31° Semiv.), 1933: *mundu*, *mund(u)*χ (Fiesel).

V A 1 (9° Semiv.), 1934: *tecum* (Fiesel); *tele*, 2 (id.), *terasias*, *teriasals* (id.), *Terrakotten*, III, 1, b (Heidenreich), *tecrum* (Fiesel), *galna* (id.), *θανr* (id.).

A. N. M.

B. Sez. II - Lingua, Epigrafia

WEST, *Römische Porträt-plastik*, München, Bruckmann, 1933.

In questa pregevole opera a p. 38, a proposito della statua dell'Arringatore si legge: « Der Fundort der Statua, Pila, in der Nähe des Trasimenischen Sees, weist auf Etrurien. Der Name des Toreuten, der am Rande des Mantels in einer etruskischen Inschrift genannt wird, ist etruskisch, Tenine Tuthines, wie der des Dargestellten, Avles Metilius, und der seiner Witwe, Aulesi Clensi, die das Werk anfertigen liess ». Ancora, a p. 40: « Der etruskische Toreut Tenine Tuthines sah seine Aufgabe in römischen Sinne vor allem darin, den Avles Metilius genau so darzustellen, wie er im Leben ausgesehen hatte und wie ihn seine Witwe Aulesi Clensi im Gedächtnis zu behalten wünschte ».

Triste ma istruttivo esempio, questo, delle disastrose conseguenze cui può portare il semplicismo e quasi l'ostentato disprezzo di alcuni studiosi specializzati per i problemi relativi a rami della scienza delle antichità distinti dal proprio. Se vi è cosa certa e indiscussa nel terreno mobilissimo della linguistica etrusca, questa è la conoscenza delle formule onomastiche. Nessuno studioso serio potrà oggi dubitare che la formula introduttiva della iscrizione dell'Arringatore (CIE 4196): *aulesi metelis ve vesial clensi cen fleres* significhi altro che: « A (o di) Aule Meteli, figlio di Ve(l) e di Vesi, questa statua.. » La « vedova » Aulesi Clensi del West è una mostruosità ermeneutica incompatibile con la rispettabilità di un autore, sia pure specializzato in campo estraneo all'etruscologia. Essa non può essere provocata che dalla mancanza di una conoscenza diretta dell'iscrizione e dal cattivo uso di appunti inesatti. Non si spiegherebbe altrimenti la ricostruzione di un personaggio Aulesi Clensi accanto ad un Avles Metilius (*sic*), quando il testo etrusco ha un solo *aulesi*, che è il prenome di Meteli, accordato con *clensi*: « figlio ».

Più dannosa ai fini particolari dello storico dell'arte, è l'erronea interpretazione delle parole *tenine tuthines* come prenome e gentilizio del toreuta della statua! Anche in questo l'autore rivela una assoluta mancanza di cognizioni nel campo dell'onomastica etrusca. Come è noto la prima parola si ricollega alla

radice verbale *ten-*, la seconda alle forme nominali *tushi, tushiu, tutin*. Nonostante la sicurezza del West, il bronzo etrusco del Trasimeno resta un'opera d'arte anonima.

M. Pallottino

A chi voglia indagare sullo stato presente dei nostri studi raccomandando alcuni ragionamenti che compaiono in un articolo sui numerali etruschi nel *Periodico di Matematiche*, serie IV, volume XIII, anno 1933, pp. 144-150. — P. 144 « se si ammette che *ci, zal θu* siano forme sottrattive », *ci, zal θu* sono numeri con valore inferiore a 6: che possano entrare a far parte di forme sottrattive è solo un accidente che non autorizza a chiamare *unus* e *duo* « forme sottrattive » perchè compaiono in undeviginti, duedeviginti. — P. 147 « In questa interpretazione è stato scomodato solo il greco, in quanto l'O[schtir] ed il Devoto vedono nell'etr. *huθ* una certa affinità con il greco τετρα. ». L'O[schtir] ed il Devoto non vedono nessuna affinità fra il greco τετρα- e l'etrusco *huθ*: Τετράπολις è parola greca, Ὑππηγία pregreca; *hut-* pregreco ha il significato di τετρα-; *hut-* pregreco è uguale a *huθ* etrusco; quindi, con un confronto etimologico vicino nel tempo e nello spazio, *huθ* etrusco vale 'quattro'. — P. 148 « forma indoeuropea primitiva *oinos* a cui le leggi Grimm e Verner ci permettono di risalire ». Le leggi Grimm e Verner si sono fino ad oggi riferite alle consonanti occlusive soltanto. Padre di questi ragionamenti curiosi è il Dott. Giuseppe Piccoli.

G. D.